

Le scienze positive e il loro fallimento nei riguardi della filosofia dello spirito.

Una riflessione sulle Lezioni Natura e Spirito di Edmund Husserl.

Nicoletta Ghigi

The positive Sciences and their Failure in Regard to the Philosophy of Spirit. A Reflection on Edmund Husserl's Lectures Nature and Spirit.

This paper aims to review some fundamental aspects of Husserlian phenomenology, focusing in particular on the Husserlian Lectures on *Nature and Spirit*. The theme of the unfair opposition between a philosophy of nature and a philosophy of spirit, which Husserl deals with on several occasions in many of his published and unpublished works, becomes important for understanding the ultimate meaning of phenomenology, which is not only to achieve a unique and first philosophy as objective knowledge and to solve Descartes' famous problem of an absolute, of the uncountable. Rather, the goal of Husserlian philosophy is also to push for a stance on the part of human consciousness, of a meaning that runs through history and manifests itself daily in the world-of-life, through the various significations and beyond the significations themselves.

Keywords: Nature, Spirit, Lebenswelt, Positivism.

1. La realtà spirituale nel mondo come obiettivo di una filosofia autentica

Il corso husserliano tenuto a Friburgo nel 1927, si propone di trattare il tema della filosofia autentica, con il doppio obiettivo, da un lato, di proporre un atteggiamento critico nei confronti della distinzione tra filosofia e scienza e, dall'altro, di mostrare come la tanto dibattuta questione dello spirito non possa e non debba essere esclusa da una trattazione scientifica. Il fatto che le scienze positive, sulla scorta dell'impostazione dualistica cartesiana, abbiano escluso la filosofia dal rigoroso settore scientifico e al contempo abbiano distinto "due

mondi” quello «della “natura” da un lato» e quello «dello “spirito” dall’altro»¹, comporta una pericolosa, nonché insensata, conseguenza: il mondo della natura è esclusivo oggetto di studio della scienza, mentre il mondo dello spirito, per la sua inaffidabile e, dunque, non oggettivabile conoscenza, è lasciato in mano ai non-scienziati, ossia alla filosofia.

Ma, si chiede Husserl, questi due mondi sono davvero «distinti da cardinali differenze ontologiche»²?

Ha cioè senso interrogarsi sul mondo della natura prescindendo da chi si pone la domanda o dal suo essere fatto di spirito che, con tutte le sue forze, *in primis* grazie proprio alla sua natura spirituale, offre soluzioni e ipotesi sugli accadimenti del mondo della natura stessa?

D’altra parte, è la stessa distinzione ad opera dei filosofi ad aver condotto a questo paradosso. L’idea che la scienza dello spirito meriti una trattazione a parte, un approccio scientifico differente, come sosteneva Dilthey, ha offerto una giustificazione a questa insensata separazione. Ma, torna a interrogarsi Husserl, «è possibile separare la ragione e l’essente se è proprio la ragione che, nel processo conoscitivo, determina ciò che l’essere è?»³.

Il perseguire sul terreno del mondo la “verità obiettiva” è sin dalle origini della sua storia, un ideale dell’essere spirituale “umano”. Egli mediante le sue capacità ha cercato un universale obiettivo “essere in sé”, che possa valere per ogni comunità e in ogni epoca. Il suo obiettivo di dare senso e spiegazione ai fenomeni della natura è un’esigenza del suo spirito. Natura e spirito sono dunque da sempre correlati e coappartenenti.

Ma la scienza obiettiva ha preso un’altra via. Seguendo la proposta galileiana della natura, essa ha prodotto una matematizzazione di tutto il mondo vivente, che fornisca risposte adeguate e coerenti alle richieste di comprensione. Geometrizzando tutto ciò che è percepibile, tuttavia ha escluso dal campo di ricerca proprio chi percepisce, relegando il problema dello spirito, dell’inoggettivabile, all’oscuro e nebuloso mondo della metafisica, laddove l’esperienza viene meno e l’oggettività diviene un semplice presupposto.

¹ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pure e per una filosofia fenomenologica*, vol. II., trad.it. V. Costa, Einaudi, Torino 2002, p. 214.

² *Ibidem*.

³ E. Husserl, *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad. it. E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1987, p. 41.

Il punto di partenza di Husserl è tuttavia differente e muove proprio dal punto di vista opposto, quello cioè di una filosofia rigorosa che sappia “riformulare” i principi delle scienze alla luce del vero fondamento che esse hanno nel soggettivo-relativo, ossia proprio nell’esigenza di uno spirito che dà senso alla ricerca e che la giustifica in sé. Perché il senso del mondo della natura e la validità d’essere del mondo è «una *formazione soggettiva*»⁴. Per questo motivo, «per quanto riguarda il mondo “obiettivamente vero”, quello della scienza», dobbiamo solo ammettere che esso altro non sia che

«una *formazione di grado più alto* fondata sull’esperienza e sul pensiero pre-scientifico, cioè sulle sue operazioni di validità. Soltanto un’indagine radicale che risalga alla soggettività, e cioè alla soggettività che in definitiva produce, nei modi scientifici come in quelli pre-scientifici, tutte le validità del mondo e dei loro contenuti, e al che cosa e al come delle attuazioni razionali, può rendere comprensibile la verità obiettiva e raggiungere il *sensu d’essere ultimo* del mondo»⁵.

Per parlare in maniera sensata della natura e per produrre una conoscenza della natura che abbia senso, dobbiamo dunque considerare il luogo e le motivazioni che stanno alla base di tale parlare e di tale conoscere. La soggettività che ingenuamente pone l’essere del mondo, deve diventare l’oggetto di una scienza autentica. Ma questa scienza non può contare soltanto sulla geometria, peraltro sempre creata dallo stesso spirito soggettivo. Essa piuttosto deve tenere conto anche delle formazioni soggettive, prescientifiche che sono la condizione e il fondamento di ogni riflessione sulla natura.

Vi è dunque necessità di una scienza complessa, di una nuova antropologia o, come preferisce descriverla Husserl, di una filosofia prima o fenomenologia trascendentale che sappia indagare le formazioni di senso prodotte dallo spirito e, conseguentemente, le strutture dello spirito stesso negli atti formativi.

2. *La verità della natura*

È pur vero che, come sostiene Derrida, Husserl non abbia a sua volta sufficientemente chiarito la struttura genetica di questo *primum*, ossia del senso che la soggettività incontra entro sé, e quale sia la genesi di questo a-priori da cui

⁴ *Ivi*, p. 97.

⁵ *Ivi*, pp. 98-98.

sgorgherebbero le scienze⁶. Tuttavia è altrettanto vero che la posizione di Husserl ci consente di avvicinarci in maniera costruttiva alla possibilità di un'antropologia filosofica differente, in cui si tenga conto dell'umano nella sua complessità, piuttosto che lasciarlo in disparte come "spettatore disinteressato" quasi o in parte estraneo alla epistemologia delle scienze della natura.

In tale possibilità si fondano le sue riflessioni sul concetto di natura e, prima ancora, sull'esperienza pre-scientifica di natura. «Anche senza alcun tipo di filosofia, chiunque si sia occupato praticamente di studi scientifico-naturali, sa che cosa voglia dire "natura" nel senso della scienza della natura – senza [il ricorso ad] una qualsiasi definizione, di cui egli non ha assolutamente bisogno»⁷. Tutte le caratteristiche della natura sembrano a lui ovvie e indiscutibili: lo spazio, il tempo, la materialità dei corpi, le forme, il movimento, ecc. Ma questa ovvietà è in realtà solo apparente. Husserl fa notare che già al suo tempo, la fisica sta sconvolgendo l'idea di tempo, la struttura dello spazio.

Ma che cosa resta della natura *prima* delle correnti definizioni? Qual è la natura vera? Quella di una teoria o quella di un'altra? Qual è infine il problema delle teorie che sconvolgono i concetti cardine della spiegazione e conoscenza della natura? E di nuovo, si chiede Husserl, «che situazione paradossale è questa? Vi è una scienza, un numero infinito di scoperte, e sicuramente di teorie [...]», ma «nessuno sa effettivamente che cosa sia la natura in verità teoretica, in che cosa consista autenticamente il senso di queste scoperte, che cos'è che esse stabiliscono quale senso pieno di verità sulla natura»⁸.

In questa sorta di paradosso soltanto uno sguardo teoretico riesce a prendere coscienza della necessità di un chiarimento che non è affatto inutile, come il fisico, il biologo o il chimico potrebbero ritenere nell'incessante pratica delle sole leggi della propria scienza e dei relativi esperimenti, ma che invece potrebbe conferire senso alla loro vita di scienziati e alle ricerche sulla verità della natura che essi ingenuamente credono di condurre.

La verità che queste scienze pensano di ottenere con le loro ricerche, è sempre una verità inadeguata innanzitutto per il motivo in cui è il concetto di verità che non è loro chiaro. La verità oggettiva che gli esperimenti raggiungono, infatti, è

⁶ Cfr. J. Derrida, *Il problema della genesi nella filosofia di Husserl*, trad. it. V. Costa, Jaca Book, Milano 1992, p. 274.

⁷ E. Husserl, *Natura e spirito. Lezioni del semestre estivo 1927*, trad. it. G.J. Mastrobisi, Aracne, Roma 2020, p. 97.

⁸ *Ivi*, p. 98.

relativa agli stessi esperimenti o, meglio ancora, allo spirito degli sperimentatori che indagano un determinato problema con determinate aspettative. Per questo, oltre all'incertezza del risultato aspettato, si unisce a tale indagine anche la relatività dell'osservazione che copre soltanto un minimo aspetto della natura del fenomeno indagato, senza poi assolutamente sfiorarne la struttura di senso originaria. Inoltre ciascuna di quelle scienze sempre dovrà far ricorso all'ipotesi e alla verifica continua di ogni eventuale "a meno che" possibile in futuro. Quale verità oggettiva possono dunque raggiungere queste scienze?

Tra tutte queste poi, più di tutte, la più paradossale, è secondo Husserl, la scienza biologica. Essa, più di ogni altra scienza della natura, corre il rischio dell'incertezza e dell'ingenuità dal momento che indaga la vita di un essere, come quello umano, prescindendo proprio dalle strutture fondamentali del suo vivere.

3. *Il senso dello spirito*

Ma le cose non vanno meglio alle scienze dello spirito, «in cui la vita possiede un significato spirituale – un significato, però, che non è in alcun caso delimitato in maniera comprensibile in confronto alla vita del mondo vitale biofisico»⁹. Il limite anche qui è la trattazione da una sola prospettiva, che diviene escludente delle altre. Le scienze dello spirito si rivolgono ad uno studio della realtà spirituale prescindendo dalla totalità "umano" e dalla sua complessità. Ma in nome di una verità anche qui ingiustificata, si arrogano il diritto di fondare una scienza su concetti non giustificati, ma dati acriticamente per certi. Esse vogliono definire la persona, l'individualità spirituale, la comunità personale e la sua espressione culturale nella società. Tuttavia dimenticano la biologia, lasciano alla biologia l'integrazione (mai possibile) di un mondo che è l'umano.

Ma allora, che cosa è veramente lo spirito? Possiamo parlare di una verità dello spirito?

Prima di rispondere a queste domande, Husserl ci suggerisce di rivalutare i concetti con cui noi formuliamo le domande scientifiche, per poi rivalutare il senso del domandare stesso. Quando noi ci interroghiamo su una realtà, su un accadimento, su un fenomeno che sia interno al nostro vivere e quindi esperibile solo da noi che lo viviamo o che sia esterno ad esso e quindi esperibile anche da altri, dobbiamo sapere che la nostra domanda è già strutturata da un sapere. Ci

⁹ *Ivi*, pp. 98-99.

interroghiamo dunque sulla base di strutture a priori che rendono possibile la domanda. Qui sta il punto che differenzia la scienza autentica dalle scienze positive inautentiche, tra cui anche la filosofia dello spirito, al cui cospetto, la peggiore delle sue scienze, la psicologia, nel rendere la vita dello spirito qualcosa di oggettivabile, di matematizzabile, ha finito per rendersi più positivista delle altre.

L'interrogazione implica dei presupposti e se vogliamo davvero parlare di verità di una qualsiasi scienza, dobbiamo necessariamente indagare questi presupposti che per forza di cosa *precedono* la domanda e la scienza stessa. Lo stesso concetto di verità non ne è esente. Esso nasce da una universalizzazione di un "essere in sé", da un astratto vuoto senso di validità universale, formatosi dal commercio con le cose. Inizialmente Husserl fa risalire la formazione di questo concetto dalla "verità di mercato" come criterio che potesse fornire in maniera univoca, astratta e apriori valida per tutti, quelle regole «che determinano il vero e il falso»¹⁰. Da cui, nell'esperienza soggettivo-relativa, si è venuto formando un assoluto, ossia un primo principio che ha dato forma alla prima verità. Ma la struttura di senso, ossia prima della significazione, appartiene a ciascun singolo soggetto che, in astratto, intuisce il vero in sé come parametro e criterio per determinare e discernere ciò che è valido da ciò che non lo è. Una convenzione, dunque, che rimanda a una struttura più complessa. Ad una realtà dello spirito che possiede o incontra¹¹ degli a-priori che fungono da strutture sensate per le sue interrogazioni sui fenomeni interni e esterni. Nessuna distinzione, dunque, tra natura e spirito. È lo stesso soggetto-che-domanda ad essere nella natura, ad essere cioè in quello che Husserl non a caso chiama mondo-della-vita (*Lebenswelt*). È lo stesso soggetto che risponde ad avere una natura che si confonde con quella biologica degli altri enti nel mondo ma che, differentemente dagli altri enti, genera una conoscenza benché imperfetta, relativa e convenzionale di questo suo vivere.

4. *Spirito e natura: l'umano nel mondo-della-vita*

Ma allora ha senso parlare di una filosofia come scienza rigorosa che, a dispetto delle altre scienze, veramente sia autenticamente conoscenza delle cose, dello spirito come della natura?

¹⁰ E. Husserl, *L'univocità del senso nella storia dell'umanità*, Città Nuova, Roma 2017, p. 110.

¹¹ Qui la critica di Derrida di cui sopra. Qual è la genesi dell'apriori o l'apriori della genesi che Husserl non chiarisce?

La risposta di Husserl è chiara: la scienza autentica è rigorosa solo se è in grado di proporsi come *filosofia prima*, vale a dire solo se si assume il compito di una piena consapevolezza riguardo ai presupposti che stanno alla base del mondo-della-vita. Solo questa interrogazione può dirsi veramente scientifica, perché pretende di risalire al di là delle convenzioni, della finitezza e delle imperfezioni della relatività di ogni scienza attuale.

«Riassumendo in generale, spiega Husserl, ne risulta la seguente situazione. In base alla pretesa, originariamente concepita nella scienza e abbozzata sotto molteplici forme, la scienza doveva soltanto dirci che cosa ci fosse “in verità”, e doveva poterlo dire in una fondazione assolutamente evidente. Nacquero così, sempre più scienze, sempre <più> scienze limitate ad uno specifico ambito di conoscenza occuparono il posto della scienza universale, la quale, infine, fu relegata al ruolo di cenerentola»¹²,

priva del suo primato della verità autentica, in mano ora alle scienze specialistiche. A loro volta, tuttavia, queste ultime, suddividendo nell'umano la natura dallo spirito, trattando l'umano invece che da differenti prospettive della sua complessità, come un essere sdoppiato e con due nature, hanno finito per confondere il significato di natura come anche appartenente all'umano e al suo domandare, e quello di spirito che vive pur sempre ed inevitabilmente nella natura. Lo studio della vita e del mondo si è così frantumato in tante specializzazioni. Ma si è perso il senso di quella indagine originaria, la filosofia, che sapeva tenere insieme la natura e lo spirito, che non vedeva neppure la contrapposizione né l'esigenza di una trattazione separata dei due temi, da parte di scienze differenti. Infine, oltre a tale confusione e alla perdita della possibilità di una scienza universale, di una filosofia prima, queste scienze hanno finito per occultare anche il significato della parola verità che sta alla base della ricerca scientifica dello spirito umano, uno spirito sempre e per sempre incarnato prima in un corpo fisico naturale e poi in un mondo che è fisico e spirituale. Tutte le verità che queste scienze hanno prodotto, pretendendo di affermare ciascuna la verità settoriale in quello che indagavano, hanno prodotto soltanto verità «come velate» non «verità pure e chiare» bensì «come avvolte da misteri» senza dire «affatto ciò che è e ciò che il mondo è nel suo complesso»¹³.

Questo velamento ha dunque impedito il sorgere di una filosofia autentica, di una psicologia e di una biologia oneste e, al contempo, ha creato al loro posto

¹² E. Husserl, *Natura e spirito*, cit., p. 99.

¹³ *Ivi*, p. 101.

ipotesi e misteri senza alcuna finalità relativamente a ciò che per l'umano è essenziale, vale a dire la sua complessa struttura spirituale (il domandare e la necessità del conoscere) situata in un mondo di significati, di corpi e di relazioni (la cosiddetta natura). Proprio questo a-priori, la produzione di significati a partire da un senso, doveva invece essere indagato da quella scienza messa a tacere dall'obiettivismo. Proprio il valore di quel senso, la sua matrice, la sua genesi nello spirito che lo incontra nel mondo-del-vivere doveva essere il punto di partenza, il discrimine da cui generare il conseguente valore della parola verità. Proprio da questo senso soggettivo-relativo, ma anche naturale-spirituale occorre dare corpo ad un sapere scientifico, invece che giungere da un percorso opposto alla separazione tra i due aspetti e alla perdita di quel senso originario.

Nessun senso ha la distinzione tra natura e spirito, se vogliamo davvero afferrare il senso del vivere oltre le convenzioni e i relativi significati. Nessun senso ha neppure la puntualizzazione di una esistenza di questi due universi. Se pensiamo la natura separata dallo spirito, avverte Husserl, incorriamo nella matematizzazione della natura con tutte le conseguenze del caso, quali la perdita di senso di ciò che esula dal quantificabile, come appunto la realtà spirituale la quale, «in alcun modo deve essere calcolabile ed in un senso corrispondente essere determinata secondo le leggi della meccanica»¹⁴. Se viceversa pensiamo lo spirito separato dalla natura, creiamo un inutile essere astratto la cui stessa esperienza interna sarebbe inspiegabile tanto quanto la sua «corporeità naturale»¹⁵.

Se invece immagiamo che la stessa “esperienza comune” rechi «con sé un “a priori” [...], il vero essere, un essere, cioè, che si rende necessariamente possibile grazie alla struttura universale di questa esperienza»¹⁶ e proviamo a trattare questa *specificità eidetica* come possibilità per una scienza autentica, potremmo vedere nell'esperienza lo stesso mondo, l'unico, che per tutti noi ha un senso e alla luce del quale tutte le inutili distinzioni della scienza appaiono come vuote e insensate. Questo mondo, secondo Husserl, è un'unità univoca¹⁷, dotata per tutti dello stesso senso, dotata cioè di una possibilità univoca di coglimento (con l'acutezza dello spirito) e di una universale esperienza diretta, mediante la percezione di un corpo vivo che vive naturalmente in quel mondo.

¹⁴ *Ivi*, p. 157.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 193.

¹⁷ N. Ghigi, *Storia del telos e telos della storia, Introduzione* a E. Husserl, *L'univocità del senso*, cit., p. 18

Per tali ragioni, quando natura e spirito divengono concetti, spiega Husserl, dobbiamo fare molta attenzione e ricordare che essi

«possiedono una propria reciproca non-indipendenza: la natura non è pensabile senza lo spirito, e lo spirito non lo è senza natura [...]. La natura presenta anche delle determinazioni spirituali, così come lo spirito ha una determinazione naturale. Ciò significa che ogni comprensione concettuale, che dal punto di vista scientifico tende a separare le due sfere, è assolutamente astrattiva»¹⁸.

¹⁸ E. Husserl, *Natura e spirito*, cit., p. 104.